



L'intervista

Intervista a Carmen Leccardi

A CURA DI ANDREA VALZANIA

Citation: Andrea Valzania (2022). Intervista a Carmen Leccardi. *Società Mutamento Politica* 13(26): 111-117. doi: 10.13128/smp-xxxxx

Copyright: ©2022 Andrea Valzania. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.



D. Tu sei stata tra le protagoniste di quel periodo storico – sto ovviamente alludendo agli anni Ottanta e Novanta del Novecento – nel quale si è avuto un grande sviluppo degli studi sul tempo in Italia; un periodo, per altro, nel quale le protagoniste sono state per lo più studiose, un aspetto certamente non secondario. Potresti ricostruirci come è nato questo interesse e come si è sviluppato nel corso degli anni successivi?

R. Dobbiamo innanzitutto tenere conto che il punto di partenza degli studi sul tempo in Italia è stato molto legato alla sensibilità di un singolo studioso, Alessandro Cavalli, che, tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli Ottanta, ha pensato di sviluppare una ricerca empirica sul modo in cui i giovani potevano essere compresi nelle loro espressioni soggettive anzitutto attraverso la lente temporale. Ora tutto questo è accaduto, e non è certo un caso, in un'epoca in cui il tema dei movimenti giovanili era al centro dell'attenzione pubblica; se ci riflettiamo, infatti, questo filone di studi in Italia ha avuto una forte spinta nei primi anni Ottanta, e il volume "Il tempo dei giovani" è stato pubblicato da Il Mulino nel 1985. Non possiamo ignorare, dunque, come in Italia l'attenzione in chiave sociale per la dimensione del tempo sia

strettamente legata a quella per i movimenti giovanili. In quel periodo cerniera, tra la fine degli anni Settanta e il passaggio al decennio successivo, si parlava molto di riflusso, sottolineando come la presa di distanza dal sistema da parte delle giovani generazioni risentisse soprattutto di una ridefinizione di che cos'è collettivo e di che cos'è individuale. Se andiamo a rileggere per esempio il bel libro "Senza padri né maestri" di Ricolfi e Sciolla troviamo dal punto di vista empirico una lettura di questa ridefinizione delle soggettività politiche. In questo senso possiamo dire che "Il tempo dei giovani" risente (positivamente) di questo clima più generale, e sceglie di usare il tempo per illuminare ulteriormente le soggettività giovanili. Lo fa utilizzando i risultati di una ricerca plurienale centrata sui modi in cui i giovani (ragazzi: la prima fase della ricerca ha scelto di concentrare l'attenzione solo sui ragazzi, ma di questa scelta parlerò tra un attimo) vivono il tempo della storia, costruiscono il proprio tempo biografico, si rapportano al tempo quotidiano. Quando abbiamo iniziato questo percorso, dunque, l'interesse per il tempo partiva dall'interesse di ricerca per le giovani generazioni, soprattutto per la loro politicizzazione, che ritenevamo niente affatto cancellata, come sosteneva la tesi del cosiddetto riflusso, quanto piuttosto in corso di ridefinizione.

Per quanto riguarda la decisione di iniziare la ricerca con i ragazzi, e di allargarla solo in un secondo momento e separatamente alle ragazze, questa scelta nasce dalla convinzione che, per le donne, il nesso tra tempi sociali e tempi del corpo rivesta un'importanza strategica, speciale. Il tempo della maternità, ad esempio, incrocia e può confliggere con altre dimensioni del tempo biografico, a partire dal crescente investimento soggettivo delle ragazze sul lavoro remunerato; tra l'altro, una linea di riflessione, questa, che continua ad essere al centro dell'attenzione del movimento femminista. Ha infatti a che fare anche con l'ambivalenza inestinguibile, per le donne, tra il bisogno irrinunciabile di autodeterminazione, da un lato, e la centralità del tempo della cura dall'altro. In sostanza, tenere insieme ragazzi e ragazze poteva far correre il rischio di appiattire le specificità politiche delle soggettività femminili.

D. Questione che poi si ritrova anche nella cura degli anziani e nell'ambito del "care" più generale...

R. Sì, e oggi si ritrova in particolare nella cura per il mondo che le donne esprimono, quindi sotto questo profilo – ne parlavo con delle amiche sociologhe proprio in questi giorni qui a Napoli – c'è un intreccio importante tra attivismo ecologista e attivismo femminista. Sono convinta che queste due direzioni di lotta potranno

trovare momenti di congiunzione via via più importanti con questi paradigmi. Se ci riflettiamo, tra l'altro, possiamo realizzare la "non virtualità" del tempo della cura: sia che si tratti di corpi umani sia che si tratti del pianeta che ci ospita, la Terra, e del vivente che la abita la cura ha bisogno di atti concreti, materiali e quotidiani, capaci di riparare, di proteggere ma anche, in parallelo, capace di dare potere a chi li compie. In entrambi i casi, poi, aspetti produttivi e riproduttivi appaiono indissolubili. Anche per questo il tempo della cura risulta strategico.

D. Siete state protagoniste e protagonisti di un approccio alla temporalità che ha messo in evidenza anche aspetti che il dibattito precedente – caratterizzato soprattutto dalla centralità del binomio, per certi versi dalla dicotomia, tra tempo di lavoro e tempo libero – non metteva in evidenza, perché ancora molto intriso di cultura fordista... avete fatto anche un'operazione "contro-culturale" rispetto a questo dibattito di tipo fordista oppure è venuto da sé questo percorso?

R. Questa è una domanda molto importante. Il fatto che non siamo partiti dal "tempo libero", categoria che abbiamo sempre rifiutato preferendole "extra-lavorativo", era un modo anche per prendere le distanze da quell'area di studi – francese soprattutto – che aveva focalizzato l'attenzione soprattutto sul loisir. In parallelo, la contrapposizione netta tra tempo di lavoro e tempo "libero" ci è parsa riduttiva perché incapace di cogliere il piano dei significati soggettivi di cui è investito il tempo quotidiano, lavorativo o meno. Più in generale, la scelta di andare oltre e non focalizzarsi sulla centralità del tempo di lavoro affonda le proprie radici nella stagione dei movimenti, chiusa drammaticamente dalla morte di Moro, che aveva messo al centro la possibilità di un tempo costruito intorno a un'idea di "utopia concreta" da costruire giorno dopo giorno, collettivamente. In quella fase storica, infatti, era ancora potente l'idea di un futuro, anche a lungo termine, che poteva essere trasformato insieme, grazie al comune riconoscersi in un orizzonte di ideali. Il movimento del sessantotto, quello del settantasette e il movimento delle donne, sia pure in modi e forme diversi, avevano tutti sottolineato la centralità del tempo pubblico, e ridefinito la gerarchia tra tempo privato e tempo della vita collettiva. Per riprendere Hannah Arendt, solo l'essere con altri/e sulla scena pubblica poteva essere considerato "tempo natale". In tal senso, tempo della storia e tempo biografico potevano diventare, in quegli anni, l'uno l'interfaccia dell'altro; lo stesso valeva per il tempo quotidiano. Le ricadute, anche simboliche, di questa visione erano potenti. Nel corso della prima fase della ricerca alla base de "Il tempo dei giova-

ni”, quella maschile, diversi ragazzi intervistati dicevano ad esempio di non sopportare l’orologio addosso perché faceva “sudare il polso”... qual è, in effetti, il simbolo più puro della merce e del capitalismo? Il tempo dell’orologio, come ci ha insegnato molto bene Charlie Chaplin. L’oggetto orologio poteva essere considerato dunque il precipitato, per così dire, dell’ordine capitalistico. Entro quella riflessione confluivano – è un aspetto secondo me importante dell’approccio temporale – la sociologia politica, economica, culturale e così via. Poi la ricerca successiva ha lavorato molto sulle temporalità multiple prevalenti nella vita delle donne. Vorrei comunque sottolineare che il tema della temporalità si deve declinare necessariamente al plurale. Questa lezione nasce proprio dal filone di studi sui tempi delle ragazze. I risultati di un lavoro di ricerca di questo tipo, così diversificato (separando ad esempio i ragazzi dalle ragazze) ed accurato, oltre che per molti versi anticipatore, restano nel tempo. Oggi il nostro unico rammarico è la mancata internazionalizzazione. Così non abbiamo pensato di preparare un piccolo testo che sinterizzasse in inglese le circa quattrocento pagine del volume italiano. Questo avrebbe fatto la differenza, anche rispetto a tutto il dibattito internazionale. Ma erano altri tempi.

D. Si ha oggi l'impressione che in Italia l'interesse – e magari è solo un'impressione perché in realtà ci sono molti studiosi e studiose che ci lavorano ancora – per le questioni temporali sia diminuito, almeno nella centralità del dibattito sulle riviste accademiche e scientifiche. Cosa ne pensi?

R. Innanzitutto, farei una importante distinzione: fuori dall’Italia i libri sul tempo in chiave sociale si sono moltiplicati nei decenni più recenti. A parte i lavori di Hartmut Rosa ci sono anche studiosi più giovani – uno è Felipe Torres – che stanno scrivendo molto intorno al tempo nelle società contemporanee. Torres, per altro, ha recentemente pubblicato un libro che si intitola “Temporal Regimes” nel quale mette a tema la centralità per così dire strutturale del tempo e propone di utilizzare la dimensione temporale come lente di ingrandimento di una pluralità di processi sociali contemporanei. Fuori dall’Italia, insomma, quest’area di ricerca ha prodotto un forte interesse – non solo in Europa, anche in America Latina per non parlare poi di Australia e Asia – soprattutto in Giappone. Quest’anno, ad esempio, faremo il Congresso dell’International Society for the Study of Time proprio in quest’ultimo paese. L’Italia non sembra fare altrettanto. Personalmente ho anche questa interpretazione: più è andata avanti l’idea che in fondo la politicizzazione dei giovani è oggi di minore rilievo, più contenuto è diventato l’interesse per le questioni temporali.

Tuttavia, c’è una nuova parola chiave che può far ripartire la curiosità per questi studi: il futuro. Pochi anni fa ricordo una conversazione con Barbara Adam – come sappiamo pietra miliare degli studi sul tempo in chiave sociale – che mi diceva di avere trovato molti ostacoli nella pubblicazione di un suo libro sul futuro. La cosa all’epoca mi colpì molto perché Adam è stata ed è un nome di riferimento specialmente a livello mondiale. Il libro, “Future Matters”, scritto poi con Chris Groves fu pubblicato nel 2007 da Brill. Ecco, l’avesse proposto oggi avrebbe trovato più case editrici pronte a contendersele. D’altronde, gli studi sul futuro sono un modo per far conoscere, per trasmettere – in un’epoca di incertezza, di confusione da più punti di vista, di perdita di riferimenti collettivi per riprendere il tema della solitudine del cittadino globale di Bauman – l’idea di una strada percorribile, di una prospettiva, una sorta di road map per superare l’ansia dell’avvenire. Però bisogna fare attenzione a non confondere i future studies, che hanno avuto un forte impulso, finalizzati ad elaborare previsioni a lungo termine sul futuro, con le sociologie del futuro, che sono un’altra cosa – “Sociology”, la rivista della British Sociological Association ha dedicato un numero, credo proprio un anno fa, alle sociologie del futuro. Questa attenzione al tema del futuro è arrivata oggi anche in Italia. Forse noi, che abbiamo questo privilegio di essere partiti negli anni Ottanta, possiamo mettere a disposizione del nuovo dibattito questo intreccio tra teoria sugli aspetti temporali sociali e studi sull’utopia, che stanno oggi riprendendo quota (per l’Italia mi viene in mente, ad esempio, l’ultimo libro di Santambrogio, ma si tratta di un fenomeno internazionale). Inevitabilmente questi temi tornano centrali in un momento in cui siamo in crisi rispetto alla nostra identità collettiva, anche di europei, rispetto alle questioni della pace e della guerra, delle crescenti disuguaglianze, dell’emergenza climatica.

D. Eppure siamo reduci da decenni in cui si è teorizzato la fine del futuro – a partire dai libri sullo scontro della civiltà, sulla fine della storia – ma anche dai lavori di Helga Nowotny sul cosiddetto “presente esteso”. Si è velocemente passati da generazioni che hanno potuto pianificare la propria vita a generazioni che invece vivono solo nel presente, che non possono minimamente prevedere un futuro. Se si pensa al lavoro precario, alla precarizzazione delle sfere di vita, effettivamente questa tesi è convincente. È pertanto molto interessante la ripresa dell'idea di futuro e di un pensiero critico rispetto a questa centralità nel dibattito sulla presentizzazione dell'esistenza...

R. Sì, assolutamente. L’idea della ricerca degli anni Ottanta era che il diffuso presentismo nascondesse in

realtà una crisi profonda della progettualità. Ecco adesso invece, dopo diversi anni, quasi quaranta, ci dobbiamo chiedere come i giovani si accostano alla dimensione del progetto biografico, e questo ci ricollega molto anche alla decelerazione legata al Covid. Abbiamo visto che le nuove generazioni, i post-millennials e in parte anche i millennials, stanno elaborando nuove strategie di relazione con il futuro, un futuro come si è detto sempre più incerto quando non direttamente minaccioso; d'altra parte, queste generazioni vengono socializzate in un'epoca in cui la tecnologia è ormai un aspetto quotidiano, così come l'accelerazione sociale, e dunque la progettualità non può che essere a breve o brevissimo termine. In questo senso quando avevo pensato al titolo "Futuro breve" per il libro pubblicato nella seconda metà degli anni Novanta avevo in qualche modo colto, facendo ricerca, le difficoltà della costruzione del futuro per i soggetti giovani in particolare. In questa cornice, facendo riferimento alle temporalità plurime delle ragazze, a cui il libro è dedicato, mi chiedevo quale fosse per loro il tempo del controllo, perché questo è il punto a mio parere: il controllo sul tempo, a partire da quello biografico, è oggi al centro della questione temporale. Paradossalmente, più il futuro è breve più ci sembra di poterlo controllare. Nella ricerca sul tempo delle ragazze abbiamo appreso una lezione molto importante.

D. E quali sono le modalità con le quali i giovani di oggi si confrontano con il futuro?

R. Io sono d'accordo con il fatto – lo apprendiamo non solo teoricamente, ma anche attraverso la ricerca empirica – che i giovani, per vivere, sperimentano mini strategie quotidiane insieme a strategie un po' più a lungo termine, ma sempre comunque nell'area del "presente esteso" à la Nowotny, per confrontarsi con il futuro. Vivendo, inevitabilmente aspiriamo a qualcosa, soprattutto se si è giovani. Dunque, in che modo confrontarsi con il futuro? Per cercare di chiarire il punto, prenderei come esempio un'indagine alla quale ho partecipato che non riguarda i giovani né direttamente il tempo, ma il modo in cui collettivi femministi in questo periodo storico si confrontano con la precarizzazione. Ecco, in questa ricerca (ormai conclusa, si è svolta qualche anno fa) c'è la trasformazione del limite in risorsa. Vissuta collettivamente, la precarizzazione è sì esperienza quotidiana, ma grazie al vissuto condiviso, con le altre attiviste, si trasforma. Gli aspetti più angosciosi possono in tal modo evaporare rafforzando invece le soggettività. Forme di auto-determinazione e di controllo biografico possono così essere costruite; si apre in tal modo un nuovo "spazio del possibile" dentro il quotidiano. Ritornando

alla questione del rapporto dei giovani con il futuro, è come se i ragazzi e le ragazze avessero oggi consapevolezza – anche se non direttamente coinvolti in collettivi di qualche tipo – che è il momento storico a portare con sé una profonda incertezza, che avvolge la vita di ciascuna persona, specialmente le più giovani. E ciascuno/ciascuna tende ad elaborare una propria strategia personale per confrontarsi con questo stato di cose. Le aspirazioni sono solitamente chiare, e devono venire a patti con le attese, a loro modo altrettanto chiare, seppure in negativo. Dal confronto tra aspirazioni personali e attese sociali nascono forme di "mediazione individualizzata" grazie alle quali affrontare il futuro. Anche in questo caso, come per i collettivi femministi di cui dicevo, si lavora sui limiti che i progetti biografici incontrano per trasformarli in risorse soggettive. In estrema sintesi, si può dunque affermare che oggi tende a scomparire quella dimensione di perdita che avevamo rilevato negli anni Ottanta: detto altrimenti, non ci si aspetta più dalle istituzioni identità – né mobilità sociale ascendente – in cambio del tempo quotidiano allocato a loro favore. La crisi delle istituzioni, si tratti della scuola, dell'università o del lavoro per il mercato come ponte per l'ingresso nella cosiddetta vita adulta si impone come dato di fatto. In un'epoca di crescente individualizzazione occorre dunque soprattutto far leva sulle proprie aspirazioni per rispondere in modo attivo a questo svantaggio. La ricerca longitudinale a carattere qualitativo su un gruppo di giovani italiani che stiamo ora concludendo (la pubblicazione dei risultati è prevista per la primavera del 2024) – mette in luce proprio la forza di queste dinamiche. Dinamiche individualizzanti, ma in forte sintonia con il sociale. Se scrivendo "Il tempo dei giovani" un concetto centrale era quello di presentificazione, di fine del tempo lungo della storia – e i drop out ne erano l'incarnazione – oggi le cose stanno diversamente. Una nota a margine. Ritornando con il pensiero agli anni che ci hanno visto maturare la rete concettuale poi espressa ne "Il tempo dei giovani" sentiamo in modo ancor più intenso la perdita di Simonetta Tabboni, che all'elaborazione di quella rete ha dato un contributo decisivo. Segnalo al riguardo che al suo pensiero è stato recentemente dedicato un libro collettivo, "La trama del tempo e i luoghi dell'ambivalenza", curato da Calabrò.

D. Quindi noti anche la ripresa di una certa attenzione per gli studi sui giovani attraverso la chiave temporale?

R. Come dicevo in precedenza, direi che questo sta accadendo più fuori dall'Italia che da noi. Al centro della discussione in Italia sono soprattutto i due temi intrecciati della memoria e del futuro: in tal senso si par-

la molto di tempo, ma direi in modo focalizzato piuttosto che come strumento, come lente attraverso la quale leggere il sociale e le sue trasformazioni. Sotto il profilo metodologico, la convinzione che abbiamo nutrito circa la possibilità di utilizzare la chiave temporale per esplorare il sociale nella sua totalità si è un po' persa. Ad esempio, per il gruppo che all'Università di Pavia (e in contemporanea allo IARD) ha lavorato sui giovani e il tempo negli anni Ottanta era naturale ragionare sul genere a partire dal tempo, così come era stato naturale partire dalle soggettività politiche per arrivare al tempo. Oggi questo si è un po' perso, almeno in Italia. Tuttavia, rimango convinta che alcuni aspetti di queste riflessioni, ad esempio in merito alla relazione tra soggettività giovanili e rapporto con il tempo siano ormai entrati a far parte del nostro bagaglio di conoscenze. Nello studio sulle nuove forme di partecipazione politica dei giovani e sull'azione collettiva (penso in Italia, ad esempio, alle analisi di Pirni e Raffini, ma anche a Cuzzocrea e Pitti, oltre che a Bosi e Zamponi, e ovviamente a Della Porta – per non citare che alcuni e alcune degli studiosi/delle studiosi coinvolti in quest'area di studi) il riferimento al tempo non sempre è diretto. Sono convinta che una maggiore contaminazione di queste due aree di studio potrebbe portare notevoli benefici ad entrambe.

D. Ti porto sul tema del numero, ovvero il rapporto fra pandemia e decelerazione. Quella che abbiamo vissuto non è stata certamente una decelerazione come quelle che Rosa analizza nei suoi libri. Che tipo di decelerazione è stata quindi? Almeno per qualche minuto tutti abbiamo messo in discussione il modello di sviluppo precedente alla pandemia ma ben presto siamo ripartiti come se nulla fosse accaduto. Quello che abbiamo visto, invece, è che si sono acuite certe disuguaglianze, ovvero c'è stato chi ha potuto decelerare – magari anche scegliendo di farlo – e chi invece non lo ha proprio potuto fare, anzi ha persino accelerato...

R. Anzitutto mi hai fatto venire in mente una espressione che è stata molto utilizzata negli ultimi decenni del Novecento ovvero: c'è chi non ha tempo, ma ha mondo, e invece chi ha molto tempo ma non ha mondo. Era chiaramente un'espressione che rimandava a una dimensione di classe; ad esempio, il "pensionato che va a vedere i cantieri" può essere considerato il simbolo di chi ha tempo ma non ha mondo; agli antipodi c'è la figura del manager: qui molti mondi sono disponibili, ma certamente il tempo è più che scarso. Per cui sono perfettamente d'accordo che il rapporto tra controllo sul tempo o invece, al contrario, perdita di controllo sul tempo, ha a che fare anche con le situazioni di classe.

Tuttavia, penso che ancora una volta sia fondamentale il lavoro empirico per capire come questa dimensione di classe – alla luce anche del paradigma dell'intersezionalità – si intreccia poi al genere, al background etnico, al capitale culturale e così via. Quindi abbiamo una strada da percorrere, e un territorio da esplorare, ancora lunga la prima e ricco il secondo. Anche attraverso gli stimoli di questa riflessione promossa dalla rivista potranno forse nascere nuove ricerche, concettuali e empiriche. Questo è almeno il mio auspicio. Venendo alla questione più specifica della decelerazione legata alla pandemia mi sento molto in sintonia con Felipe Torres, che ha appena pubblicato sul tema un saggio sulla rivista *Kronoscope*. Nell'articolo Torres sottolinea ad esempio l'esistenza di diversi tipi di decelerazione, distinguendo tra decelerazione volontaria e involontaria. Certamente la pandemia è stata una decelerazione involontaria, che ha acuito, in modo apparentemente paradossale, certi aspetti negativi dell'accelerazione – a causa della crescente velocità della vita sociale, la sospensione dell'accelerazione ha messo a soqquadro anche il nostro ordine mentale, non solo quello temporale. Qui vorrei richiamare in particolare un risultato della ricerca longitudinale qualitativa che ho in precedenza menzionato, condotta nel corso di tre anni presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano-Bicocca - due dei quali coincidenti con gli anni della pandemia. La ricerca, parte di un progetto di eccellenza e dedicata nella sua area qualitativa ai soggetti giovani e alle loro vite, ha messo in luce, tra gli altri, un risultato inatteso: un buon numero di soggetti, ragazzi in particolare, sembra avere fatto un uso attivo dei lock down e della "sospensione temporale" che li ha accompagnati. In altre parole, una decelerazione involontaria è stata utilizzata da una parte significativa dei nostri intervistati per "prenderci il tempo" necessario per rielaborare scelte esistenziali, interrogarsi sulle aspirazioni personali e il loro grado di realizzazione e così via. In sostanza, come una sorta di tempo per sé che la corsa perenne imposta dalla high-speed society di fatto impedisce. Riflettendo su questa inattesa forma di controllo sul tempo biografico abbiamo parlato di un inedito moratorium, utilizzando il termine di Erikson in un nuovo contesto, e dunque con un nuovo significato. Di fatto, liberi dall'obbligo di vivere nel presente continuo imposto dall'accelerazione – il "tempo irreale" analizzato da Sabino Di Chio in un suo bel libro di qualche anno fa – un presente artificiale che blocca la possibilità non solo di proiettarsi nel futuro, ma anche di riconnettere passato, presente e futuro, i nostri intervistati hanno preso al volo, se così si può dire, le possibilità offerte dalla decelerazione pandemica. In una parola, la decelerazione involontaria è stata trasformata in una decelerazione

razione voluta. Il sociologo americano Flaherty, che ha coniato il termine di “time work” per riferirsi alla pluralità di espressioni dell’agency temporale, senz’ombra di dubbio definirebbe questo processo come esito di un “lavoro temporale” riuscito. In termini più generali: oggi rallentare, recuperare un tempo più lento, avere tempo anzitutto per pensare, per meditare sulla propria vita non è più una mera questione new age...

D. La decelerazione pandemica è stata inoltre una sorta di verifica per l’accelerazione tecnologica precedente. C’è sempre una oscillazione ambigua tra potenzialità e non della tecnologia per cui alcune conseguenze sono oggi davvero invasive nelle sfere di vita delle persone. Sei d’accordo?

R. Dobbiamo sempre ricordare che stiamo parlando di decelerazione all’interno di un quadro di vita sociale super accelerata: come ha affermato Rosa già all’inizio del nuovo secolo, l’accelerazione è una dimensione strutturale della società, funzionale alla “stabilizzazione dinamica” del capitalismo. Le tecnologie virtuali giocano ovviamente un ruolo di primo piano in questo quadro. Se ci dimentichiamo il punto di partenza finiamo poi per perdere la rotta. La decelerazione ha indubbiamente provocato una specie di shock nel capitalismo, ma questo shock è stato presto rimediato. Sappiamo da Rosa che esistono tre aspetti principali dell’accelerazione: tecnologica per l’appunto, un’accelerazione dei processi di mutamento sociale e un’accelerazione dei ritmi di vita. La decelerazione da COVID-19 ha riguardato soprattutto l’ultimo aspetto, quello dei ritmi di vita. Di fronte all’emergenza climatica che stiamo vivendo, tuttavia, avremmo bisogno di una decelerazione più complessiva, capace di rimettere in discussione il modello di sviluppo capitalistico. Nell’epoca dell’Antropocene, come tra gli altri ha magistralmente sottolineato Chakrabarty, abbiamo bisogno di ripensare in modo radicale la relazione fra tempi della storia e tempi della natura. Storia umana e storia naturale non possono essere più distinte, in accordo alla tradizione umanistica. Ma non è questo il luogo per discutere di questo tema, oggi tuttavia assolutamente ineludibile. In relazione, tuttavia, alla tua domanda mi chiedo: potrebbero le tecnologie, per definizione simbolo di un processo di accelerazione senza limiti, essere utilizzate per diminuire l’impatto umano sul pianeta, contribuendo in tal modo alla decelerazione oggi più importante, quella dell’emergenza climatica?

D. Questi aspetti legati alla accelerazione riguardano anche la ricerca, soprattutto quella sociologica. Nella famosa ricerca sul tempo dei giovani – siamo negli anni

Ottanta del Novecento – avevate il tempo per fare un lavoro pluriennale. Oggi è un enorme problema che la sociologia ha invece di fronte ogni volta che si confronta con la ricerca empirica ...

R. Non puoi più fare lavoro di campo come lo abbiamo fatto noi negli anni Ottanta, impiegando almeno sei anni per concluderlo! Nell’epoca dell’accelerazione anche il lavoro di campo deve necessariamente seguire i tempi del mercato, non quelli, per definizione lunghi, del lavoro scientifico. Helga Nowotny nel suo ultimo libro sull’intelligenza artificiale (“In AI We Trust”) sottolinea l’esigenza, ai nostri giorni più che mai, di un “tempo cattedrale”, nell’epoca dell’istantaneità metafora più che pertinente. Le cattedrali del passato venivano infatti costruite attraverso i secoli. Di fronte alle grandi questioni del ventunesimo secolo abbiamo bisogno di un “pensiero lungo”, capace appunto di nutrirsi di un tempo lungo. Come costruire questa possibilità nella high-speed society? Questa, direi, è la grande sfida - non solo per la politica, ma anche per le scienze sociali. Intanto, se diventiamo consapevoli del bisogno di un tempo sociale non contratto, di orizzonti temporali estesi abbiamo già percorso una parte importante del cammino. Secondo Nowotny, se non riconquistiamo la capacità di pensare in sintonia con il lungo termine non abbiamo neanche la possibilità di ragionare sulla nostra relazione non solo con l’intelligenza artificiale ma, anzitutto, con il futuro del pianeta. Il problema è come conquistare di nuovo questa capacità nel momento in cui siamo spinti in un regime di istantaneità, in cui lo stesso presente, come sottolinea il filosofo tedesco Lübbe, finisce per contrarsi. Ecco, in un regime temporale di questo tipo come è possibile il pensiero lungo? A mio parere è fondamentale, da questo punto di vista, riscoprire le temporalità altre, ovvero recuperare - anche grazie agli studi antropologici - i saperi locali, situati, quelle forme culturali subalterne e quelle esperienze di vita, di uomini e di donne, rispettose del vivente. Abbandonare il Nord globale e esplorare altri territori della conoscenza, non solo fisici. Ecco, io penso che se riuscissimo a ridare spazio a queste temporalità altre avremmo anzitutto la possibilità di vedere, osservare, studiare, il modo in cui soggettività diverse, nelle comunità, nelle culture, nei gruppi non dominanti si relazionano al futuro, lo legano al passato, costruiscono “pensiero lungo”.

D. Da questo punto di vista anche sulla memoria sociale, e sulla perdita di memoria sociale – aspetto sul quale ruotano alcune questioni gravi del ‘900 – basta pensare quanto l’Italia abbia perso la memoria del suo colonialismo...

R. Mi è capitato recentemente di andare a rileggere in chiave temporale il modo in cui il colonialismo ha ad esempio usato l'ideologia del progresso per creare gerarchie, alterità, e morte. Una nuova sensibilità collettiva è fortunatamente cresciuta e si è diffusa con il pensiero post-coloniale, e diversi storici hanno utilizzato la lente del tempo per mettere in luce questi processi (penso ad esempio ad Hartog e al suo recente "Chronos", o a Conrad, lo storico tedesco di cui è stata recentemente tradotta nella nostra lingua la sua storia culturale della prima modernità). In queste riflessioni le memorie storica e sociale giocano ovviamente un ruolo di primo piano – ma sempre più spesso intrecciate alle diverse rappresentazioni epocali del futuro. Devo dire, al riguardo, che mi ha molto colpito il fatto che Aleida Assmann – nota studiosa dei processi legati alla memoria culturale – si sia ultimamente occupata a sua volta di futuro (in particolare nel suo recente libro "Is Time Out of Joint?")

D. Chiudiamo l'intervista, visto che siamo al congresso dell'Associazione italiana di sociologia, ancora sul rapporto tra accelerazione e ricerca sociale. Se andiamo verso l'istantaneità, quale ruolo possiamo avere come disciplina? Abbiamo bisogno di ricerca empirica, come giustamente dicevi, abbiamo bisogno per l'appunto di tempi lunghi per maturare una analisi della società, altrimenti diventiamo opinionisti...

R. Ritengo fondamentale che, come comunità sociologica, si riesca a riportare nel dibattito proprio questa incredibile ricchezza e forza analitica della dimensione temporale, capace di intrecciare struttura, soggettività e intersoggettività. I temi fratelli della crisi della memoria storica e della crisi del futuro, in particolare di fronte all'emergenza climatica, possono diventare, sotto questo profilo, uno stimolo fondamentale. In breve, più ci rifletto, più vedo nella chiave temporale una chiave anche politica, a carattere strategico, per affrontare il futuro collettivo. Non posso dunque che concludere auspicando che anche in Italia possa esserci – da questo eravamo partiti – una ripresa in grande stile degli studi sociali e delle ricerche sul tempo, legate al mondo dei giovani, ma non solo. Grazie della bella chiaccherata.